

IL DIBATTITO

LA CITTÀ DEL COMMERCIO

SHOPPING
Le strade piene non sempre si trasformano in affari per chi vende. «Ci si copre di più e veste di meno. Meno male che ci sono i turisti a garantire un po' di ossigeno al commercio urbano»



AD ARMI IMPARI

«Combattiamo contro una completa anarchia nelle vendite, solo che mentre gli altri non osservano alle regole, noi siamo costretti»

A PROPOSITO DI CRISI

«Prezzi impazziti qualcuno fermi la speculazione»

Lo sfogo dello chef Daniele Caldarulo

● **BARI.** «Questo rialzo dei prezzi è insostenibile e soprattutto frutto di speculazioni. Non è possibile andare avanti così, dobbiamo tutti far sentire la nostra voce». Lo chef Daniele Caldarulo è arrabbiato e non lo nasconde. Riceve mail di fornitori che annunciano rialzi «sul mercato delle materie prime» e ironizza: «Ormai è diventata la spiegazione universale per qualsiasi aumento».

«Parlo da imprenditore e cittadino, qui c'è un problema. Io faccio la spesa tutti i giorni per la mia attività ed è inconcepibile dover comprare melanzane a 4,50 euro o zucchine a 3,60. La situazione è seria e non voglio far la parte dello struzzo. Trovo per lo meno strano che scoppia la guerra in Iran e 24 ore dopo ci sono rincari nei costi finali dei prodotti».

Un problema delle imprese e di tutte le famiglie, ormai arrivare a fine mese è diventato sempre più complicato. Con l'alibi dell'aumento dell'energia e di fantomatiche «materie prime», i costi impennano, salvo non ridiscendere se le turbolenze o i mercati ritrovano una loro tranquillità.

«Mi sembra di essere riprecipitato ai tempi del Covid, dove molti si sono arricchiti speculando e tanti sono stati costretti a leccarsi le ferite – continua Caldarulo -. Ma i decisori politici lo vedono cosa succede? Le saracinesche che si abbassano in città, le attività che chiudono, i giovani che non hanno lavoro? Ormai fare impresa è più di una impresa. Per questo dico è arrivato il momento di farci sentire».

Lo chef è un fiume in piena. «Sarà per deformazione professionale ma io qualche ricetta su come fare ce l'ho – dice tra il serio e l'ironico -. Bisogna defiscalizzare. Le imprese devo essere messe nelle condizioni di assumere con contratti veri e soprattutto si devono fermare le spirali speculative. Il Governo ha tagliato di 20 centesimi le accise sui carburanti? Ma se un litro di gasolio aumenta di 60 centesimi, tagliarne solo 20 e per un tempo breve non cambia la situazione. Servono azioni più decise. Controlli. Ormai la pazienza di tutti noi è finita, non si può più far finta di niente. Invece qui tutti guardano cosa succede e nessuno si muove».

«Ormai a fine mese quello che resta per tutti è l'incertezza. Ma non è possibile continuare. Sono preoccupato per i miei figli, per il futuro dei nostri ragazzi, per tanti talenti che vanno via. Non se ne può più. I costi rincarano anche perché non ci sono controlli su tutti i passaggi che i beni subiscono prima di arrivare all'acquisto finale. Bisogna semplificare, non allungare le catene. Io cucino e già ora non compro tanti prodotti perché i prezzi diventerebbero ingestibili, il mio ricavo di impresa è quasi zippato, se continua così a che prezzo dovrò far pagare un piatto di pasta? Sono sempre il primo a fare la fila se si tratta di difendere la nostra artigianalità, ma così non si può più continuare».

[R. Sche.]



CHEF Daniele Caldarulo

«Cosa consiglio ai giovani? Di non aprire un negozio»

L'amara riflessione di Nicola Pintucci, erede della storica famiglia

RITA SCHENA

● **BARI.** «Aprire un negozio di abbigliamento oggi a Bari? Il mio consiglio è no. Il commercio è in rianimazione, di rei preda dell'anarchia».

A Bari quando si fa il nome di Pintucci l'immaginario corre inevitabilmente ad uno dei simboli dell'eleganza. I Pintucci sono tra gli indiscussi protagonisti storici del commercio barese, uno dei suoi simboli da generazioni e quando di commercio parla Nicola Pintucci è come fosse Cassazione. «Un raffronto tra il commercio di 50 anni fa e di oggi? Impossibile. E' cambiato tutto. Siamo passati dal boom economico, da un periodo dove era tutto nuovo e tutto si voleva sperimentare, ad un presente completamente appiattito. I commercianti di allora rappresentavano l'avanguardia, una ossatura economica che sentiva di avere una responsabilità sociale. Ricordo gli anni '70 e '80, il passaggio dalle sartorie agli stilisti come una cavalcata magnifica. Era facile crescere».

C'era un legame con le iniziative culturali della città?

«Sì, qualcosa c'era, ma era tutto il clima e contesto che cresceva tumultuosamente. Gli anni dell'edonismo Reganiano ce li siamo dimenticati? E poi sì c'era anche la cultura come attrattore, la stagione della gestione Pinto al teatro Petruzzelli in particolare, ci proiettò sulla ribalta nazionale».

E oggi?

«Oggi è tutto diverso. A resistere ormai siamo una decina e non di più, pochi eroi, mosche bianche che resistono. Combattiamo ad armi impari contro una completa anarchia commerciale, solo che mentre gli altri non sottostanno alle regole, noi siamo costretti. A questo punto che sia deregulation per tutti. La Gdo vuole fare i saldi di mezza stagione? L'ifa. Io non posso e naturalmente questo mi uccide. E non basta qualche saltimbanco in strada per darci ossigeno».

Il nodo dei saldi è una battaglia delle associazioni di categoria.

«Che però non riescono ad ottenere nulla. Confcommercio, Confesercenti, ormai sono strutture governate da chi è fuori dal tempo. Sentirle parlare è come aria fritta. In realtà non rappresentano granché e soprattutto sono anni che parlano ma di fatto non riescono a contrastare niente».

Allora meglio anarchia per tutti?

«Almeno saremmo tutti ad armi pari e sarebbe il cliente a doversi districare nella giungla. Anche se così non è. Io mi sento fortemente democratico, dove la democrazia sono regole che tutti devono

rispettare. La Gdo è sempre aperta, io che gestisco un negozio familiare non posso. Ho bisogno della domenica di riposo per tirare il fiato con i miei dipendenti».

Qual è oggi la situazione del commercio barese?

«È in rianimazione, si spera di salvarlo, ma ho poca fiducia. Quando oggi qualche ragazzo mi dice: "voglio aprirmi un negozio", il mio consiglio è per il no. Non c'è più margine per poter reggere una famiglia, crescere. Non c'è più partita. Sono solo sacrifici e non sempre riesci a stare a galla. Tra tasse dirette ed indirette io che seguo le regole pago il 70% dei miei ricavi. Ormai siamo alla frutta».

I turisti stanno portando benefici?

«Sono quelli che garantiscono l'ossigeno ad un commercio in sala rianimazione. Meno male che ci sono. Sono gli unici che riescono ancora ad apprezzare il bello dello stile italiano. Quindi ben vengano. Anche se oggi si comprano

le sneakers anche per andare ad una cerimonia. Ci si copre di più e veste di meno. È questo lo specchio della nostra società».

Si può investire la marcia?

«Non credo. E lo ha dimostrato il Covid. Noi siamo stati chiusi perché definiti "attività non necessaria". Significa che possiamo anche morire tanto siamo superflui. E poi la situazione nazionale ed internazionale, siamo circondati da guerre e cattiverie. Per comprare, per uscire in centro e farsi attrarre da qualcosa di bello, devi essere spensierato. Ed oggi le famiglie non lo sono. Ci mancavano anche gli ultimi fronti di guerra. Le persone hanno paura, già non possono spendere più come una volta, e anche se potessero preferiscono risparmiare. Manca la serenità, la speranza del domani. Ormai la fiducia del consumatore è compromessa. Invece il commercio ha bisogno di allegria, è sempre stato così. Abbiamo bisogno di soldi che girano e io non ne vedo».



NICOLA PINTUCCI
Commerciante storico barese

PUG, COME RISCRIVERE IL FUTURO

di **GIUSEPPE MILANO**

INGEGNERE EDILE-ARCHITETTO ED URBANISTA



GIUSEPPE MILANO
Tecnico esperto in questioni ambientali e di urbanistica

Bari archivia il Piano Casa e apre la strada al nuovo Pug. Dopo 40 anni di attesa, forse, è veramente la volta buona. La delibera approvata dal Consiglio Comunale non è solo un atto tecnico: è il segnale di un cambio di paradigma che intreccia urbanistica, politiche abitative e il più ampio quadro europeo della transizione verde. Il superamento della legge regionale 36/2023 introduce incentivi volumetrici per favorire gli affitti lunghi e orientare i processi di rigenerazione nelle periferie, mentre il sindaco annuncia l'imminente atto di indirizio del nuovo Piano Urbanistico Generale, fondato – secondo le anticipazioni – su perequazione, densificazione e riqualificazione funzionale dei tessuti già densamente antropizzati. La scelta è netta: contenere il consumo di suolo nelle aree centrali, dove la dotazione di servizi è insufficiente, e concentrare gli interventi nei Municipi 3 e 4, gli unici con standard urbanistici adeguati. Una linea che ribalta la logica del vecchio Piano Quaroni che, per decenni, ha favorito espansioni periferiche senza garantire infrastrutture, lasciando interi quartieri in una condizione di marginalità strutturale ed esistenziale. Il nodo politico è evidente: conciliare rigenerazione urbana, transizione energetica, diritto alla casa e pressione turi-

stica. Bari, come molte città europee, vive la contraddizione tra migliaia di alloggi sfitti (oltre 20mila) e un mercato immobiliare sempre più orientato agli affitti brevi. La delibera interviene proprio su questo squilibrio, nel tentativo di frenare l'overtourism e riportare sul mercato abitativo una parte del patrimonio inutilizzato. Il tema si innesta perfettamente nel dibattito europeo: da un lato, la Direttiva Case Green, che impone standard energetici più elevati; dall'altro, il nuovo Piano Casa Accessibile, che punta a rafforzare l'offerta di alloggi a prezzi calmierati, convergono sulla stessa idea: la casa non può essere trattata come un bene speculativo, un privilegio per pochi o una merce illimitata, ma come un'infrastruttura sociale e relazionale. In Italia, però, la realtà è più complessa: salari stagnanti, mutui inaccessibili, canoni in crescita e una generazione di giovani lavoratori che scivola verso una precarietà abitativa permanente. In questo scenario, la scelta di Bari appare come un laboratorio: densificare dove esistono già servizi, rigenerare senza espandere, vincolare gli incentivi alla funzione sociale dell'abitare. La partita del cambiamento, tuttavia, non si vince solo con la definizione di nuovi strumenti urbanistici. Una città che vuole davvero emanciparsi dalla rendita e dall'emergenza

abitativa deve investire in innovazione digitale, trasparenza amministrativa e partecipazione attiva dei cittadini. La rigenerazione urbana, oggi più che mai, non è solo un fatto edilizio: è un processo culturale e relazionale. Significa costruire una comunità capace di leggere i dati, comprendere le scelte, orientare le priorità. Significa usare piattaforme digitali e modelli avanzati come il digital twin per monitorare gli standard, mappare gli alloggi sfitti, stimolare le diagnosi energetiche, valutare l'impatto degli interventi, rendere visibili le opportunità e le criticità. Significa, soprattutto, coinvolgere chi abita i quartieri – giovani, famiglie, studenti, lavoratori – in un percorso di co-decisione che trasformi la città in un ecosistema più maturo, consapevole e responsabile. La sfida del futuro, dunque, si gioca su questo terreno: la capacità dei Comuni di governare il territorio con strumenti e sensibilità nuove, la volontà politica nazionale di affrontare la crisi abitativa come una priorità sociale e la cornice europea che chiede città più sostenibili, più rinnovabili, più eque e più accessibili. Bari ha fatto la sua mossa. Ora la differenza la farà la capacità collettiva di trasformare questa scelta in un modello per un sistema urbano più intelligente, più giusto e finalmente all'altezza delle sue potenzialità.